

LA RAGIONE CRITICA / 10

Collana diretta da Stefano Ballerio e Paolo Borsa

A cura di Laura Neri e Stefania Sini

Il testo e l'opera

Studi in ricordo di Franco Brioschi

ISBN 978-88-6705-407-7

© 2015

Ledizioni – LEDIpublishing

Via Alamanni, 11

20141 Milano, Italia

www.ledizioni.it

*È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo
effettuata, compresa la fotocopia, anche a uso interno o
didattico, senza la regolare autorizzazione.*

FRANCO BRIOSCHI,
TRA LETTERATURA E FILOSOFIA

Laura Neri e Stefania Sini

Il volume che presentiamo raccoglie i lavori scritti da amici e allievi di Franco Brioschi che hanno voluto ricordarlo a dieci anni dalla sua prematura scomparsa. La ricca varietà di problemi, autori e testi dispiegata nei saggi qui proposti trova nella persona di Brioschi un centro unificante: questi studi testimoniano di molteplici percorsi teorici e pratiche critiche che rendono onore all'ampio orizzonte attraversato dalla sua riflessione sulla letteratura, dal suo insegnamento universitario, dalla sua personalità intellettuale, e ne riconoscono l'imprescindibile lascito. La prima parte del libro, intitolata *Teoria, filologia, filosofia*, presenta lavori più inclini alla riflessione di taglio sincronico; la seconda, intitolata *Autori, generi, contesti*, è a sua volta organizzata da un criterio diacronico. Naturalmente è difficile stabilire confini netti tra i diversi ambiti, proprio perché il campo è quello eterogeneo, multiplo e dialogicamente polifonico della letteratura, della critica e della teoria.

La critica e la teoria letterarie in Italia devono a Brioschi un contributo unico per intelligenza, rigore, solidità, apertura, respiro e lungimiranza. Nelle sue ricerche e nel suo stile argomentativo coniugava la precisione del filologo con la rapidità del matematico; era addestrato ugualmente ai dibattiti della filosofia della scienza e della logica novecentesche come alla trattatistica metrica del Cinque-

cento. Apriva i suoi corsi sulla retorica spiegando agli studenti i passaggi decisivi del teorema di Gödel, mentre si muoveva con impeccabile agilità fra anaptissi, epanalessi e antanaclasi, restituendo alle figure retoriche i molteplici significati di una classificazione niente affatto sterile o fine a se stessa. Come viene ricordato in diversi contributi qui raccolti, la serrata discussione dei principi teorici dello strutturalismo da lui condotta nei suoi scritti e nelle aule universitarie ha potuto cogliere con almeno un decennio di anticipo l'inesorabile declino di un paradigma vieppiù rigido e asfittico.

Insieme a Costanzo Di Girolamo, Alfonso Berardinelli e altri amici – le cui voci sono quasi tutte presenti in questo volume – che lo hanno sostenuto e accompagnato fin dai primi anni della sua attività di critico e teorico, Brioschi ha tracciato con la precisione che gli era propria i contorni della comunità letteraria quale condizione di esistenza di un'opera, senza con questo tralasciare di mettere in conto le altrettanto imprescindibili condizioni simboliche della testualità. Ha negato ostinatamente la plausibilità di una recisa e sostanzialistica distinzione fra testo letterario ed extraletterario, né si riconosceva negli eccessi confusivi del culturalismo; la democrazia della letteratura era per lui la capacità di ascoltare e l'abilità di capire le discipline diverse, i percorsi critici affini o gli ambiti distanti ma culturalmente interessanti, nella consapevolezza di un proprio specifico e rigoroso percorso di ricerca. Formatosi come storico della letteratura, ha riflettuto a fondo sulle interrelazioni tra evoluzione letteraria e strutture di genere in quanto gangli concreti di mediazione delle istanze sociali e culturali, vagliandone sempre con prudenza storicistica gli specifici contesti di volta in volta oggetto di analisi. Molta della sua attenzione teorica ha rivolto alle cesure epocali e al loro riflettersi e rifrangersi sull'esperienza estetica e letteraria con effetti di lunga durata: dai momenti aurorali e antropolo-

gicamente costitutivi, dove la letteratura sembra accompagnare «il passaggio da un ri-uso fortemente rituale a un ri-uso più mondano, più diffuso, più vicino, da ultimo, a un'immagine laica del mondo», attraverso gli smottamenti del paradigma classicistico e la sua inevitabile estinzione, dalla marcia trionfale della modernità letteraria alle crisi di fine Ottocento e degli inizi del Novecento – che egli leggeva innanzi tutto epistemologicamente (e non senza riferimenti alla lezione debenedettiana) come crisi dei fondamenti –, dalle novecentesche «assologie del nuovo» fino all'emergenza dei variopinti universi postmoderni. Ma sul tavolo ingombro di Brioschi il cannocchiale che scrutava la volta celeste stava a fianco del microscopio che decifrava varianti testuali.

È a tutti nota la sua predilezione per Leopardi. Nella sua poesia e nella sua prosa trovava in primo luogo la testimonianza più certa di un impegno esistenziale, a cui corrispondeva una ricchezza espressiva e poetica senza confronti. Per l'autore de *La poesia senza nome* e dei molti studi successivi l'opera di Leopardi aveva esemplarmente segnato «la grande trasformazione» fra Sette e Ottocento, in ambito sia letterario sia filosofico. Le letture e le analisi leopardiane di Brioschi, come egli stesso osservava frequentemente, non erano certo fra le più concilianti: con il consueto garbo, da un lato, e con la convinzione che nasce dal rigore di un collaudato metodo analitico, dall'altro, proponeva l'interpretazione di un Leopardi che si discostava da molte delle immagini più comuni e note, per chiamare in causa concetti filosofici quali il sensismo e l'empirismo, o per elaborare un'idea complessa e talora conflittuale della ragione, primo ed essenziale strumento dell'essere umano, ma al contempo principale fonte di dolore e di sofferenza.

I suoi scritti leopardiani mettevano in luce con rara competenza il valore stilistico e ideologico dei *Canti*, delle *Operette morali*, dello *Zibaldone*, lasciando nei let-

tori e in noi allievi non solo il desiderio di rileggere un grande autore (obiettivo, questo, già molto importante), ma il senso dell'interesse, del gusto, della passione che i suoi discorsi sapevano trasmettere. Un grande insegnamento era proprio questo, che derivava lui stesso da Leopardi: demolire l'illusione antropocentrica che fa presumere a ogni generazione, a ogni epoca di essere arrivati al punto più alto della conquista umana. Con umiltà, sosteneva che il meglio doveva ancora arrivare, o che più probabilmente era già passato. E con tale coscienza insegnava teoria e critica della letteratura, condividendo generosamente il suo enorme sapere, esortando o addstrandando all'uso del rasoio di Occam e della scepsti critica, a partire da un presupposto imprescindibile: «la letteratura elabora a suo modo una riflessione sul mondo e su se stessa, iscrivendo nel proprio linguaggio le mutazioni della nostra vita collettiva».

In questo senso, il binomio letteratura e filosofia ha sempre contraddistinto gli scritti di Franco Brioschi, giustamente considerato uno dei maggiori teorici della letteratura in Italia. Non solo problemi come quelli della definizione della letteratura, o della funzione e della valutazione estetica, ma anche questioni relative ai fondamenti della gnoseologia costruttivista, agli impegni ontologici implicati dalla scelta di una o dell'altra versione logica e semiotica dei fatti di linguaggio, alla rigidità del riferimento, allo statuto di realtà degli enti finzionali, sono al centro dell'attenzione dei suoi studi e delle sue ricerche, che si caratterizzano per la raffinatezza dell'armamentario analitico e per la robustezza dell'impalcatura concettuale.

È proprio l'impervio e non molto popolare territorio della filosofia della letteratura che Brioschi attraversa esemplarmente nei suoi scritti. Lungo una linea che va, per citare due nomi a lui particolarmente cari, dall'empirismo scettico di Hume alla filosofia analitica di Go-

odman, tutto il suo percorso di studioso è sorretto da un rigore assoluto, nel momento stesso in cui rifiuta dogmi, stereotipi e posizioni di comodo. Il concetto di una competente responsabilità nelle azioni, nelle scelte, nelle interpretazioni è il fulcro di ogni suo discorso.

Così, mentre ci insegnava a leggere i testi letterari, ci proponeva un modo nuovo e diverso per riflettere sulle cose e sui libri, per trovare una via razionale nel comportamento umano. Lo stile critico e teorico che Franco esercitava e difendeva era specchio della sua attitudine civile profondamente democratica con la quale sottoponeva a severo scrutinio e praticava la realtà. «Il mondo», scriveva, «sarà fatto nel modo in cui è fatto e nessuno può assicurarci che un giorno scopriremo se vi è inscritto l'ordine o il disordine. Nel frattempo, quando ci proponiamo di descriverlo, la nostra descrizione ha però il dovere di essere concettualmente il più limpida possibile, perché possa essere discussa, controllata, smentita magari, sapendo con esattezza di che cosa si discute, che cosa si controlla, che cosa, eventualmente, si è riusciti a smentire».

Lungi dall'apparire sbiadita, dopo dieci anni la lezione di Franco Brioschi mostra la sua tenuta e solidità. Resta il rimpianto per i libri che avrebbe potuto ancora scrivere, per le tante persone che avrebbero potuto godere della sua intelligenza, per la critica e la teoria della letteratura che avrebbe dissodato e arricchito. Le quali, al momento, sembrano attraversare una crisi profonda, ma continuano a muovere interrogativi, esplorando e costruendo nuove proposte di lettura e interpretazione dell'esperienza letteraria, e del mondo a cui essa dà forma e corpo.